

Un delitto imperfetto

Due vite

Questo libro è da considerarsi esclusivamente un'opera di fantasia e di invenzione letteraria. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati inventati, modificati, romanzati o reinterpretati a fini narrativi. Ogni eventuale somiglianza con persone esistenti, vive o defunte, con aziende, enti, istituzioni, comunità, luoghi o avvenimenti realmente accaduti è del tutto casuale, non intenzionale e priva di valore identificativo.

L'opera non ha carattere giornalistico, cronachistico o documentaristico, né intende fornire informazioni precise, verificate o verificabili su persone, fatti o circostanze reali. Essa rientra nella libertà creativa e di espressione artistica tutelata dall'art. 21 della Costituzione italiana, nonché dalle principali convenzioni internazionali in materia di diritti d'autore e libertà letteraria (tra cui la Convenzione di Berna e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea).

L'autore non ha in alcun modo l'intenzione di diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi sociali, categorie professionali, aziende, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti sono frutto di libera elaborazione creativa e non devono essere interpretati come una rappresentazione fedele della realtà.

Pertanto, sia l'autore sia l'editore declinano ogni responsabilità per interpretazioni soggettive, fraintendimenti, contestazioni o conseguenze derivanti dall'uso, dalla lettura o dalla diffusione di questa opera. Qualsiasi possibile richiamo a persone, enti o situazioni reali deve essere considerato come coincidenza fortuita o semplice espediente letterario privo di finalità diffamatorie, discriminatorie o lesive.

Domenico Mucci

UN DELITTO IMPERFETTO

Due vite

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025

Domenico Mucci

Tutti i diritti riservati

*A chi ha conosciuto l'ingiustizia
e ha saputo resistere.*

*A chi, anche nel buio più profondo,
non ha smesso di cercare la verità.*

1

“Non posso morire. Non devo morire.”

Era l'unico pensiero che il mio cervello riuscisse a formulare mentre ero disteso sul lettino dell'astanteria del carcere di Sulmona, in attesa dell'ambulanza che avrebbe dovuto portarmi all'ospedale di Pescara.

Già, perché ero, o meglio, sono un recluso. Trent'anni di carcere per uxoricidio. Questa era la mia condanna.

Mi chiamo Evandro Lattanzi. Sono nato a Campobasso il 29 febbraio 1964. Mio padre faceva il ferroviere in una delle piccole stazioni del Molise interno. Mia madre era casalinga.

Quando avevo due anni, mio padre fu promosso Capostazione e mandato in un ameno paesino del chietino, Marina di San Vito.

Crebbi in riva al mare. Asilo, scuole elementari e medie a San Vito Chetino, capoluogo del borgo in cui vivevamo. Finite le medie, andai al liceo scientifico di Lanciano, uno dei più grossi centri della provincia. A scuola me la cavavo bene; presi il diploma senza alcun intoppo. Dopodiché mi iscrissi alla facoltà di Scienze Politiche presso l'ateneo di Teramo.

Mentre frequentavo il liceo conobbi Juana. Capelli rossi, occhi verdi e fisico da ballerina. Suo padre era venuto dal Costarica al seguito del Console Generale dell'Aquila. In patria faceva l'elettricista; chiamato per una riparazione, aveva conosciuto il diplomatico che lo assunse come factotum e quando fu mandato in Italia, il Console pensò bene di portarlo con sé. Quando il Console fu destinato ad altro incarico, Jorge Menendez decise di restare in Italia. Fu assunto dall'allora SIP, poi diventata Telecom. Dopo un paio di anni fu inviato presso la filiale di Lanciano e lì conobbe Luna, da cui ebbe Juana e Alicia.

Juana era dolce ed appassionata. Trascorrevamo insieme il tempo libero e, quando riuscivo a farmi dare la macchina

da mio padre, la portavo in giro per i paesi vicini o nei boschi del circondario, dove ci fermavamo per scoprire quello che la natura potesse insegnarci a conoscere della vita.

Con l'aiuto di uno dei potenti politici del periodo, riuscii ad evitare il servizio militare ed a trovare un posto in una banca locale. Dopo aver girato per circa tre anni tra le filiali vicine, rientrai a Lanciano.

Avevo 25 anni, avevo abbandonato gli studi universitari ed avevo un ottimo stipendio, così decisi che fosse il caso di sistemarmi. Ne parlai con Juana e decidemmo di sposarci. Cerimonia per pochi intimi, visto che entrambi i miei genitori erano figli unici e che i parenti di Juana erano pochissimi; dal Costarica non venne nessuno.

La vita scorreva tranquilla. Juana aveva trovato lavoro presso un'agenzia di assicurazioni; ci trovavamo a pranzo. A sera andavo a prenderla all'uscita dal lavoro, ci fermavamo al bar sotto ai portici oppure, in estate scendevamo al mare per goderci un po' di sole. Decidemmo, per i primi due anni, di non avere bambini. Eravamo ancora giovani e c'era tempo per programmare il futuro. Juana lavorava anche il sabato. Era

il giorno in cui mi dedicavo al mio unico hobby: la pesca. A volte andavo anche in palestra ma il sabato era dedicato alla pesca. Uscivo presto per andare sull'Alento o sul Sangro; soprattutto il Sangro, dove incontravo altra gente con la stessa passione.

Il sabato Juana lavorava fino alle 14:00. Tornavo sempre un paio d'ore prima per farle trovare il pranzo già pronto, in modo da avere tutto il pomeriggio per noi. Tutto sembrava filare liscio ma, un sabato di settembre del 1991, il mondo crollò.

Al solito, mi ero alzato presto per andare a pesca. Mentre la salutavo, Juana disse che non si sentiva bene e non sarebbe andata al lavoro. Mi offrii di rimanere per starle vicino ma lei insistette a lungo perché non rinunciassi al mio hobby. Aggiunse che, in caso di bisogno, avrebbe chiamato la sua amica Adriana, infermiera presso il locale ospedale. Mi lasciai convincere e partii per andare a pesca sul Sangro. Stranamente, non trovai nessuno di quelli che incontravo solitamente. Vidi alcune persone sull'altra sponda ma nessuno che conoscessi. Verso mezzogiorno, visto che i pesci non abbocavano, decisi di rientrare.

Suonai alla porta, ma Juana non rispose. Suonai una seconda volta, poi presi le chiavi ed entrai. La scena che si presentò ai miei occhi era terribile. Juana giaceva per terra, con addosso solo una vestaglietta trasparente ed un cavo del telefono legato al collo.

Superato lo choc iniziale, andai al telefono e feci meccanicamente il 113, evitando accuratamente di passare vicino al cadavere di mia moglie. Avvisai suoceri e genitori di quanto fosse successo; dopo circa un quarto d'ora arrivò una pattuglia. Era guidata da un omone alto circa un metro e novanta e che doveva pesare almeno 90/95 chili; si presentò come ispettore Van Vlier. Guardandolo mi chiesi dove lo avessi già visto, ma non mi venne in mente nulla. Chiamò la scientifica per i rilievi, dopodiché mi chiese cosa fosse successo. Spiegai che ero appena rientrato, di ritorno dalla pesca, e che avevo trovato la scena così com'era. Intatta.

Dopo i rilievi della scientifica, fui portato in commissariato. Purtroppo per me, non avevo un alibi; o almeno era insufficiente. Non c'era nessuno che potesse dichiarare di

avermi visto uscire o rientrare, e nessuno di quelli che conoscevo che mi avesse visto al fiume.

La villetta di Via del Mare, dove vivevamo, era abbastanza isolata. Nessuno che potesse dire di avermi visto entrare o uscire per confermare il mio alibi. Al processo, nonostante la mia strenua difesa, fui condannato a trent'anni per uxoricidio premeditato. Mi prese la disperazione.

Cominciai così la mia peregrinazione tra i vari carceri. Prima ad Ascoli Piceno, poi ad Opera, dove fui raggiunto dalla notizia della morte di mia madre. Non aveva resistito al dolore di avere un figlio uxoricida, ed era morta d'infarto. Mi fu concesso di assistere ai funerali, dopodiché fui riportato in cella. Ad Opera c'era un direttore abbastanza umano e comprensivo; quando gli chiesi se potessi essere assegnato alla biblioteca, non sollevò obiezioni. Si limitò a ricordarmi che dovevo solo comportarmi in modo da non creare problemi, né a lui, né a me stesso.

Dopo cinque anni, in cui lessi tutti i testi di giurisprudenza presenti nell'archivio, per cercare un modo per uscire da quella situa-